

Rivolta tuareg e Stati: iato culturale o mancanza di democrazia?

di Hélène Claudot-Hawad

(Traduzione dal francese di Silvia Fugì)

Sciarada per l'Africa

Per l'Africa di oggi
ho pronta una sciarada in tre quadretti.
Nel primo, la iena ed il leone
installati sopra un pozzo.
Nel secondo, uno sciacallo ribelle
abitante sulle montagne,
che all'inizio noi prendemmo per un essere integerrimo
capace di volerci bene.
Ora lui è risceso a valle
e da la caccia alla capra del vicino.
Nel terzo, invece, una domanda:
potrà l'innocente bere l'acqua
da quel pozzo occupato dalla iena e dal leone?
Il tutto non ha che una soluzione:
è l'uomo libero,
che possiede la consapevolezza,
la determinazione e la ragione.
Colui che, se ben ricordo,
non ha altro compagno che il cammello,
quello cioè che porta su di sé tutto il fardello,
le cui vertebre scricchiolano sotto il peso,
sofferente, assetato, affamato,
ma il quale si autorizza a prendere
solo la sua razione,
unicamente la sua razione.

Questa poesia, tradotta dal dialetto tuareg¹ (*tamajaght*), è stata improvvisata nell'ottobre 1996 da T. ag K. originario dell'Aïr². Concludeva un lungo dibattito concernente la politica di quegli Stati africani entro i quali i Tuareg sono stati suddivisi negli anni '60, cioè la Libia, l'Algeria, il Mali, il Niger e l'Alto Volta (attuale Burkina Faso).

T. ag K. - una sessantina d'anni circa e dunque nato prima della formazione di questi Stati -, fa parte della categoria sociale degli *inaden*, un po' artigiani un po' predicatori, i quali giocano ancora oggi un ruolo importante in seno alla società nomadica come giudici, critici ed arbitri cui ricorrere per risolvere i problemi.

Questi versi alludono direttamente all'attualità del popolo tuareg e ne evocano le vicende storiche, una dopo l'altra: l'uso della forza e del terrore esercitati dalle nuove autorità centrali per anettere il territorio nomade e controllarne le risorse vitali; la marginalizzazione ed il depauperamento della

¹ Da Hawad e H.Claudot-Hawad

² Regione che oggi è annessa al Niger.

popolazione; l'insurrezione armata dei Tuareg nel 1990, prima sul fronte del Niger poi del Mali, in reazione ad una situazione vissuta come ingiusta; il progetto che animava la rivolta di "risistemare i deserti"; la svolta che ebbe la lotta armata con la riconversione di alcuni dei suoi leader alla "politica della pancia"; l'oblio della popolazione che soffre, in preda agli appetiti dei più potenti, degli "hommes forts", vale a dire di coloro che traggono profitto dal sistema statale, sia perché loro lo hanno voluto installare (vedi l'immagine del leone), sia perché servono da galoppini ai primi, da cui ottengono solo gli avanzi (posizione simbolizzata dalla iena).

La soluzione di ogni problema, dice il poeta, è "l'uomo libero", colui che si caratterizza non certo in funzione dei suoi interessi personali, ma seguendo la sua coscienza –il che presuppone che possieda un'etica-, la sua ragione e la sua determinazione; un uomo, insomma, capace di conservare la sua integrità morale ed il senso di responsabilità in rapporto alla sua comunità, malgrado gli ostacoli e le tentazioni. Che cosa significa, nel contesto politico attuale, rivendicare la posizione di "uomo libero"? Come definire tale nozione nel quadro dei giovani Stati africani all'inizio del XXI secolo?

La rivolta armata del 1990

Nel maggio del 1990, in Niger, uno scontro alla caserma di Tchén Tabaraden e la conseguente sanguinosa repressione militare, servono da detonatore all'insurrezione armata dei Tuareg. L'incendio, per così dire, si propaga rapidamente anche sul fronte del Mali. Il fatto che la lotta armata avvenga in seno a due stati contigui scatena la cronaca mediatica e sulla scena pubblica irrompe la "questione tuareg".

Lo sviluppo della rivolta provoca una serie di spedizioni punitive da parte dell'esercito e di milizie para-militari, che non se la presero tanto con i ribelli, spesso inafferrabili, quanto piuttosto con i civili bianchi. Dopo sei anni di scaramucce, apparentemente una vera guerra civile, il bilancio è molto pesante. Le vittime si contano a migliaia. Quelli che sono potuti sfuggire ai pogrom, alla sete e allo sfinimento della marcia nel deserto si sono arenati nei campi profughi collocati alle frontiere dell'Algeria, della Mauritania o del Burkina Faso. Alcuni sono riusciti ad infiltrarsi nei paesi limitrofi e a sistemarsi nelle zone periferiche delle città. L'area più colpita è certamente l'ansa del Niger, sulle due rive del fiume, dove i nomadi sono sistematicamente perseguitati o uccisi. Nel 1998, centinaia di migliaia di individui sono in esilio, una cifra pari o superiore, in certe zone, al numero dei tuareg rimasti nel loro paese. Gli accordi successivamente conclusi, a partire dal 1991 fino al '96, tra rappresentanti dei fronti armati e governi, riaccendono la speranza agli esuli di poter tornare nelle loro terre e di poterci vivere dignitosamente. Nonostante la stipula di queste convenzioni, numerosi tentativi di ritorno falliscono o sfociano nella violenza, lasciando i rimpatriati in uno stato di abbandono e di estrema indigenza. Data la situazione critica, nel 1999, le autorità statali e l'Alto Commissariato per i Rifugiati incitano fortemente i rifugiati, collocati in quei campi insalubri in condizioni disperate ai confini della Mauritania, dell'Algeria o del Burkina Faso, di ritornare in patria. Alcuni di loro, però, non se la sentono ancora di tornare nei loro villaggi ed essere posti sotto l'egida di quelle stesse autorità statali e militari che si sono macchiate di crimini e di massacri contro le loro famiglie. Anche il comportamento sfuggente e poco chiaro degli stati di fronte alla domanda, da parte tuareg, di aprire un'inchiesta internazionale sulle violazioni dei diritti dell'uomo e di un processo ai responsabili, non contribuisce certamente a ripristinare un clima di fiducia né a dimostrare che i governi si siano decisi a cambiare politica. Per sancire il definitivo disarmo dei combattenti e la fine delle ostilità, sono state organizzate due cerimonie ufficiali, chiamate "Fiamma della pace": una il 27 marzo '96 a Tombouctou, nel Mali, l'altra il 25 settembre 2000 ad Agadez in Niger.

Il "particolarismo tuareg" come pretesto

Fin dall'inizio degli scontri, l'argomento del "particolarismo" tuareg, malgrado un preannunciato indebolimento della sua forza espressiva a partire dall'occupazione coloniale, è stato a più riprese invocato nei discorsi delle autorità e dei media e lo ritroviamo sistematicamente contrapposto all'universalismo della modernità repubblicana, che sarebbe incarnato dagli Stati sorti dalle precedenti colonie francesi. Divenuta una chiave di lettura privilegiata per spiegare gli avvenimenti violenti che si sono succeduti, "l'eccezione tuareg" è stata formulata in funzione di ben altri argomenti, improntati su registri che tendono a sottolineare innanzitutto la loro differenza sul piano politico, sociale, psicologico, economico, "razziale"... Il modo polemico e razzista in cui è stata trattata la questione di questa minoranza ingombrante nei vari Stati coinvolti, ha scatenato la stampa.

Se per gli insorti la vera causa della rivolta è stata l'ingiustizia, gli Stati hanno preferito vedere in questi fatti violenti soltanto una manifestazione evidente dell'anarchia e del disordine che sarebbero imputabili proprio al carattere dei nomadi. Il ricorso a questa riduzione naturalista degli eventi, smaschera la posizione di intransigenza e di rifiuto del dialogo da parte delle autorità. Sul piano politico, l'idea che i Tuareg – lungi dal formare una vera comunità o un popolo- siano soltanto delle tribù isolate senza alcuna relazione tra loro, diviene il pretesto principale adottato dai governi per delegittimare le rivendicazioni autonomiste e federaliste espresse dai fronti combattenti. In tal modo, così, si svuota il conflitto del suo reale significato politico. Tuttavia, questa negazione del malessere e del disagio espresso dal popolo tuareg è stata contraddetta poi dalle azioni stesse degli Stati della regione Saharo-saheliana, che proprio a partire dalla loro venuta, si sono mostrati particolarmente ansiosi di rinchiudere le rispettive minoranze etniche all'interno dei recinti della nuova logica territoriale, rivelatasi esclusivista e discriminatoria. Ne sono testimonianza concreta le molteplici misure adottate nei vari paesi per interrompere la circolazione degli uomini e delle merci all'interno dello spazio in cui vivevano i tuareg : un territorio compreso, negli anni '60, entro cinque confini di altrettanti stati, i quali dunque condividevano il medesimo problema alle rispettive frontiere.

Di fatto, i Tuareg rappresentano un caso specifico difficilmente gestibile in seno al modello strutturato dello Stato-nazione-territorio. Da un lato, manifestando il loro sentimento di appartenenza ad una comunità particolare, caratterizzata da una propria specificità, hanno sollevato il problema della presenza di una nazione nella nazione, di una comunità che si ponga da intermediaria fra i singoli individui ed il potere centrale; dall'altro lato, questa identità collettiva si accompagna ad uno stile di vita nomade, che si spalma su un vasto territorio trans-frontaliero definito in base a criteri precisi. Infine, questo territorio è rivendicato non solo perché luogo d'appartenenza, ma anche allo scopo di restituirgli il suo ruolo di *trait-d'union* fra le sponde nord e sud del Sahara e non relegarlo più, come avviene attualmente, ad una mera funzione di zona-riserva, racchiusa e delimitata, che serve solo mantenere un intero popolo separato dal resto del mondo.

In altre parole, i Tuareg, con la loro stessa esistenza, offrono il migliore contro-esempio alla legittimità degli stati concepiti come entità chiuse, omogenee e che tendono all'esclusione reciproca. Incarnano, a pieno titolo, la trasgressione ad un ordine stabilito e strutturato che, irrigidito nella sua logica accentratrice, alla fine ha un unico interesse: vederli scomparire, non importa se politicamente, culturalmente o fisicamente.

Per quanto riguarda gli intellettuali, la tesi dell' "invenzione dell'etnia" sembra esser stata creata ad hoc per servire da base alla posizione netta degli esponenti politici, i quali, applicando alla lettera i dogmi lasciati in eredità dalla Rivoluzione Francese, rifiutano categoricamente qualsiasi forma e qualsiasi espressione di uno stile di vita o di un sistema "comunitario" (in antitesi, cioè, con il concetto di sistema politico unificato e centralizzato, vale a dire, in sostanza, con l'idea moderna di "Stato").

Solo perché reclamano il diritto all'esistenza della loro comunità ed ad una vita dignitosa, i Tuareg hanno dovuto subire la delegittimazione del loro ruolo e l'umiliazione di veder interpretata la loro funzione in maniera riduttiva, quasi come fosse l'ultimo sussulto del mondo dei costumi e

delle consuetudini contrapposto al mondo delle leggi, delle tradizioni contro la ragione, degli interessi settari contro i diritti universali, dell'etnia contro lo Stato.

Sono davvero incompatibili -ci chiediamo- i diritti dei popoli con i diritti dell'uomo, così come tende a far credere una visione molto ortodossa del giacobinismo, che nega ogni forma di comunità al di fuori dello Stato o la stigmatizza come una componente sociale retrograda e arcaica? Si può realizzare una convivenza civile e pacifica conciliando entrambe le esigenze? Sarà in grado la democrazia, senza per questo rinnegare se stessa, di evadere la domanda legittima di un riconoscimento della propria identità, come "percezione che le persone hanno di loro stesse e delle caratteristiche che servono a definirle propriamente esseri umani?" (Taylor)

Ecco una delle questioni fondamentali sulla quale il dossier tuareg invita alla riflessione.

Democrazia: discorsi e fatti

Nel 1994, quando i combattenti tuareg iniziarono ad avere la meglio sul terreno militare, il governo del Niger dichiarò alla stampa che "in un contesto in cui viene garantita ai Nigerini ogni possibilità di espressione, sia a titolo individuale che collettivo, allora non vi è alcun bisogno di ricorrere alle armi per far valere le proprie rivendicazioni" (da *Les positions et proposition du Gouvernement, Le Républicain, 21 aprile '94*). Nonostante questa dichiarazione, sabato 24 settembre 1994, ad Agadez, l'esercito gettò due granate sulla folla che stava assistendo ad un concerto organizzato dal partito dell'UDPS-Amana, i cui membri sono per la maggior parte tuareg. Questa formazione politica rappresenta la corrente favorevole ad una soluzione diplomatica e negoziata del problema tuareg: anche se non è considerato un partito né proibito né clandestino, i candidati alle ultime elezioni sono stati arrestati per impedire loro di partecipare alla consultazione. L'intervento militare di quel sabato provocò 6 morti e 38 feriti.

Nello stesso periodo, in Mali, dal 7 al 20 settembre, i paracadutisti aiutati dai "Gandakoy" (una milizia di guerriglieri da loro stessi creata ed armata) compirono un nuovo massacro ai danni di centinaia di civili innocenti, in particolare donne e bambini, nella zona del Gourma, tra Rharous e Douentza. Anche nel mese di ottobre proseguirono queste sanguinose rappresaglie che lo stesso primo ministro del Mali, M. Keita, definì dei "pogrom"³. Furono uccisi numerosi abitanti in un villaggio tuareg a nord di Gao. L'Associazione dei Rifugiati e Vittime della Repressione dell'Azawad la denunciò come una vera "azienda per la pulizia etnica". Purtroppo, però, queste aggressioni violente contro le popolazioni civili, che hanno avuto luogo a partire dal 1990, sono state scarsamente considerate dai media, fatta eccezione per qualche articolo apparso sui giornali del movimento associativo, per una petizione promossa dall'associazione belga Supportgroup for Indigenous People, e per le proposte di risoluzione presentate al Parlamento europeo dalla delegazione francese dei Verdi e dal gruppo del Partito dei Socialisti Europei. Perché questo silenzio, in particolare degli organi di stampa francesi, che si mostrano ancora più muti sulla questione rispetto agli omologhi del Mali e del Niger⁴?

Schizofrenia

Come tutti sanno, gli eventi riferibili ad una situazione in un determinato spazio e tempo non sono mai riportati in maniera del tutto oggettiva. Ciò nonostante, mettendo insieme le varie e certamente parziali osservazioni espresse da diversi soggetti, possiamo comunque farci un'idea su quelle che sono le "realtà" descritte. Il problema, però, si pone nel momento in cui le diverse

³ Questa nuova versione dei fatti interviene dopo la richiesta da parte della Svizzera di aprire un'indagine internazionale a seguito della morte di un connazionale, un diplomatico, ucciso insieme a cinque tuareg il 4 ottobre 1994 a Niafunké.

⁴ Vedere ad esempio, dalla stampa del Mali: Le lieutenant Abdoulaye Cissé dit Blo, le tueur de Ber, démasqué, *L'Union* 19/7/94; Tueries sauvages au Nord, *L'Union* 5/8/94; Horreur à la rwandaise, *Le Républicain* n°100, 10/8/94; e dalla stampa nigerina: Agadez: « les escadron de la mort » passent à l'attaque, *Le Républicain*, 29/9/94

versioni dei fatti non si incontrano su nessun punto. E che dire quando le divergenze fra un discorso ed un altro sono tali ,da insinuare persino il dubbio che si tratti degli stessi avvenimenti?

Di fatto, quando cerchiamo informazioni sui paesi tuareg, si percepisce una vera e propria “schizofrenia” nei linguaggi utilizzati. Prendiamo ad esempio la situazione creata sul fronte del Mali fra il 1991 e il '96 nelle regioni tuareg vicine al fiume: esiste un abisso tra, da un lato, le voci deboli benché insistenti degli osservatori presenti sul campo (Tuareg, associazioni umanitarie, medici..) e , dall'altro lato, le voci possenti, onnipresenti, ufficiali dei grandi media. Negli ultimi anni, i primi, in lettere e comunicati -rimasti, malgrado i loro sforzi, quasi “confidenziali”- hanno denunciato la barbara uccisione da parte dell'esercito e della milizia Gandakoy di molte centinaia di civili innocenti, producendo anche una lista delle vittime completa di nomi, età, professioni svolte. I secondi, invece, non hanno mai fatto menzione dei pogrom: soltanto alcuni hanno parlato astrattamente di “sevizie” -senza mai fornire cifre precise- i promotori delle quali avrebbero agito in situazioni di “autodifesa” (spesso mettendo strategicamente a confronto diretto i delitti commessi dai soldati o dalle milizie para-militari con quelli imputati ai gruppi armati tuareg e mauri). Il che conferisce naturalmente tutt'altro significato agli eventi.

Vorrei spiegarmi meglio offrendo un esempio specifico. In base al primo punto di vista, il villaggio tuareg di Ber a 60 Km da Tombouctou sarebbe stato “raso al suolo” nel giugno 1994 dai soldati del Mali impegnati nella “caccia ai pellerossa”: 150 abitanti in tutto fra uomini, donne, bambini sarebbero stati barbaramente uccisi sul posto, gli altri sarebbero scappati, molti sarebbero morti di sete e di stenti nel deserto; soltanto 30 bambini si sarebbero salvati grazie all'intervento della Croce Rossa. Nella seconda versione, non è fatta alcuna allusione a fatti del genere né a nient'altro che lasci anche soltanto sospettare una situazione di questo tipo. Completando il quadro , il giornale francese “Le Figaro”, con la pretesa oltretutto di spezzare questo mutismo dilagante , in un suo articolo (*Mali: la guerra dimenticata dei Tuareg*, 2 dicembre 1994) non ha esitato ad invertire i ruoli dei protagonisti del dramma in atto, immaginando addirittura che Ber fosse un villaggio di sedentari neri attaccato da ribelli tuareg.

Banditi e democratici

Come interpretare questo duplice linguaggio e come analizzare la scomparsa riscontrabile –dati alla mano⁵ di migliaia di civili tuareg e neri a partire dal 1990? Si tratta di “sbavature” sfuggite al controllo delle autorità –ma in questo caso perché non sono stati puniti i responsabili- oppure, al contrario, questa serie di violenze ai danni delle popolazioni civili fa davvero parte di una logica più complessiva e di un programma politico?

Da una lettura comparata dei documenti provenienti da fonti governative, degli articoli della stampa del Mali, del Niger e anche internazionale ed infine dei manifesti della milizia “Gandakoy”, emergono alcuni *principi comuni* che strutturano il discorso dominante sulla questione tuareg.

Il primo postulato annunciato è che “*non è mai esistito un mondo tuareg unito, né politicamente, né economicamente*”, così come ha detto, fra gli altri, lo storico nigerino D.Hamani (*Niyya*, n°4, aprile 1994, Niamey, p.8) in un testo tratto dal *Document de base du Gouvernement du Niger pour servir aux négociations avec la rébellion* (aprile'94). Il corollario di questa osservazione è che i nomadi non avrebbero, per definizione, alcun “territorio”. Sarebbero, appunto, degli apolidi, uomini senza patria, o addirittura degli “*hommes de nulle part*”, tanto per citare ad esempio la formula usata dal settimanale *Jeune Afrique* del 28 luglio 1994 , il quale continua a giocare sulla frequente confusione di due termini: nomadismo e vagabondaggio.

Salite all'onore delle cronache, in modo particolare, da quando si sono costituiti i fronti armati tuareg, queste tesi vengono largamente utilizzate dalle autorità politiche per dimostrare il carattere

⁵ Per esempio, dal 12 al 29 giugno a Tombouctou e nei dintorni, sono state identificate una ad una 455 vittime civili (Enquêtes préliminaires regroupées sur les massacres de Tombouctou, Association des Réfugiés Victimes de la Répression de l'Azawad, Nouakchott).

“illegittimo”, “inammissibile”, “inaccettabile” delle rivendicazioni autonomiste espresse a nome della comunità tuareg. Tale prospettiva priva di ogni senso politico i movimenti insurrezionali, liquidando le loro azioni come “atti isolati in difesa della libertà”, seguendo uno schema tipicamente in uso durante l’era coloniale.

I soldati della “Gandakoy”, che si sono autoproclamati “padroni della terra”, hanno sviluppato principi come questi, che hanno poi trovato espressione in frasi del genere: “*i nomadi del nord sono un popolo errante, senza patria, senza Stato, formato da minuscole tribù venute dal deserto*”. La soluzione, allora, sembra quella di riportarli alle loro origini: “*Tribù erranti erano, tribù erranti resteranno*” passando all’azione diretta: “*Spaziamo via ogni presenza nomade dalle nostre città e dai nostri villaggi, anche dalle nostre terre incolte...Rispediamo i nomadi nel deserto dell’Azaouad...Organizzatevi, armatevi, arruoliamo l’esercito del popolo, l’unico che può abbattere il nemico*” (Da. *La Voix du Nord*, n°0, non datato).

All’ombra di tesi come queste, si profila il dogma evoluzionista, secondo cui i nomadi rappresentano uno stadio primitivo dello sviluppo dell’umanità, che si caratterizza per tutta una serie di “deficit”: deficit di razionalità economica, deficit di organizzazione politica, deficit di “consapevolezza politica”, deficit di unità ed omogeneità, deficit di un’idea di “nazione”, deficit di “senso civico”, deficit di “civiltà”...

Simboli stessi della barbarie, i Tuareg vengono presentati anche come “schiavisti”. Quest’ultimo pretesto, che è servito a fornire all’impresa coloniale una legittimità “umanitaria”, viene largamente utilizzato oggi solo a riguardo dei Tuareg e dei Mauri, senza considerare affatto lo schiavismo in atto nelle società vicine –Songhay, Peuls, Bambara, Haoussa...- come quello della maggior parte delle società africane sia nomadi che sedentarie. Questa accusa selettiva permette così di razionalizzare e giustificare le violenze contro i Tuareg ed i Mauri.

La milizia para-militare, che accomuna termini come “ribelle”, “bandito” e “tuareg”, adotta un linguaggio che si esprime in queste forme: “*I banditi-ribelli armati sono dei razzisti, degli schiavisti...Il banditismo è lo stato naturale di un tamachek. Sono un corpo estraneo nel tessuto sociale... (La Voix du Nord, n°0).*

Questa retorica si ispira largamente agli argomenti sviluppati all’inizio del secolo dall’occupante francese esposto alla resistenza tuareg. Per esempio, il Comandante Bétrix, nel 1908, nel suo piano di “Penetrazione tuareg”, definì questo popolo come “*una razza che è un non-valore sociale*”. Nel *Rapport politique du Cercle d’Agadez* del settembre 1916, si può leggere allo stesso modo che : “*i Tuareg non hanno maggior ragione di esistere di quanta non ne avessero già i Pellerossa. Sfortunatamente, il clima del deserto e quell’essere fantastico che è il cammello sono per noi degli ostacoli in più che gli Americani non hanno avuto*”.

Così, in Mali e in Niger, sulla scia dei discorsi e delle pratiche coloniali di quasi un secolo fa, si è andata man mano banalizzando un’ideologia nazionalista e razzista, la quale ha ripreso tutti i luoghi comuni contro i tuareg utili per stigmatizzare il “nemico della nazione”. Vi è un’evidente analogia, che colpisce molto, fra questo tipo di impostazione e le teorie elaborate dall’antisemitismo europeo: difficile non ricordare l’immagine dell’ebreo errante, senza patria, transnazionale, spia delle potenze straniere, predatore, ladro, asociale, geneticamente inferiore...

Da sottolineare che questa propaganda populista è indirizzata ad un elettorato fortemente provato dalla crisi economica, politica e sociale e per l’attuale situazione disastrosa degli Stati in cui la gestione del potere è passata sempre di più nelle mani dei militari. L’ascesa al potere con la violenza (come, per es., il colpo di stato avvenuto nel febbraio ’96 in Niger, seguito, tre anni dopo, dall’uccisione del generale che nel frattempo si era fatto eleggere presidente) mette in evidenza lo iato fra le dottrine che tendono a legittimare lo Stato repubblicano e la realtà del suo funzionamento.

La prospettiva evoluzionista, infine, serve a giustificare le violenze contro i Tuareg “nemici del progresso”, sviluppando l’idea del passaggio da uno stato incoerente, indefinito, primitivo (il nomadismo, il tribalismo) ad uno stato coeso, definito ed evoluto (la sedentarizzazione, lo Stato-nazione).

Abusando spesso del linguaggio “democratico”, nozioni come quelle di “potere statale / legittimità / democrazia / uguaglianza / modernità / sedentarietà” vengono in maniera del tutto autoritaria amalgamate e contrapposte alla serie “ ribellione / fuorilegge / feudalesimo / tribalismo / schiavismo / arcaismo / nomadismo.

Questo è l’humus che ha consentito di coltivare e far crescere una solida dottrina della violenza, che giustifica il ricorso al terrore messo in atto dall’esercito e dalle milizie. Dunque, per concludere, a livello di opinione pubblica internazionale, la repressione contro la popolazione Tuareg viene ad assumere un carattere legittimo ed accettabile.⁶

Le voci nell’ombra

Questa messa in scena dei rapporti tra Tuareg e Stati diverge molto dalle osservazioni e dai commenti sulla situazione fatti dai tuareg stessi, nonostante la varietà delle loro opinioni.

Mi baserò adesso sull’analisi di un corpus costituito da una serie di testimonianze, alcune raccolte prima dello scoppio della lotta armata, nei villaggi tuareg, altre invece raccolte dopo l’inizio delle ostilità, presso tribù Tuareg provenienti da varie regioni che si trovavano in esilio.⁷ Queste voci illustrano correnti strategiche e politiche diverse tra loro: le une, pensano che la lotta armata sia l’unica soluzione per sopravvivere, le altre, hanno optato per l’alternativa diplomatica.⁸ Tutti pongono comunque la questione scottante dello sviluppo della civiltà tuareg nel mondo moderno, della trasformazione dei ruoli e delle proprie peculiarità in seno agli Stati africani di oggi. Ogni testimonianza rappresenta, a proprio modo, il dramma vissuto e descrive un dolore immenso e lento, il dolore di scomparire dall’umanità, di esserne radiati per sempre, poiché la minaccia investe non tanto gli individui singoli, ma l’insieme della comunità; il dolore di vedersi negati, denigrati, biasimati e di assistere impotenti alla propria condanna a morte senza poter reagire, senza trovare nessun testimone e nessun eco; il dolore del silenzio e dell’indifferenza degli altri di fronte all’ingiustizia, il dolore di ritrovarsi soli nel caos e nella perdita della propria identità.

La violenza coloniale viene avvertita come il punto di partenza di questa anomia. La requisitoria contro l’ordine costituito dalla Francia è radicale ed una posizione così critica di denuncia risulta profondamente ancorata nell’opinione dei Tuareg, marcata in maniera indelebile dalla violenza subita, prima, per la conquista e poi per l’occupazione da parte dei francesi. Un’opinione che la situazione attuale può soltanto irrigidire ulteriormente, come testimoniano le parole di un settantenne dell’Awza, Amuzar ag Eshim: “ *I francesi hanno strappato il tessuto della nostra nazione (tumast) e quando sono andati via, non solo non lo hanno ricucito, ma lo hanno messo nelle mani di altri mascalzoni che a loro volta lo hanno straziato e lacerato senza lasciargli la minima possibilità di raccomandarsi*”. (Awza, Mali, 1990)

La spoliazione e la confisca di tutti i diritti umani più elementari viene denunciata a chiare lettere: “*I Tuareg sono privati di ogni diritto e della possibilità di prendere decisioni politiche nel loro paese. Noi non abbiamo il diritto di curarci, di avere le nostre scuole, nessun diritto alla giustizia, tutto ci viene proibito, salvo di essere saccheggiati e depredati di quel poco che ci resta .I Tuareg sono diventati dei selvaggi asserviti, dei miserabili. Non si trovano più, come una volta, uomini tuareg liberi, ovunque li si cerchi. Nell’Ahaggar, l’Aïr, il Denneg, la Tademekkat, l’Adagh, l’Udalen... tutti gli uomini liberi (illelan) tuareg sono schiavi.*” (Amuzar ag Eshim)

La corruzione dei rappresentanti delle istituzioni statali è denunciata all’unanimità: “*Oggi nessuno sopravvive, eccetto colui che è protetto da un ladro che gli offre un bocconcino da sgranocchiare ogni volta che deruba le persone in nome dello Stato...Questo è il marchingegno creato dalla Francia... Come si può parlare di politica di fronte a gente che pensa solo ad*

⁶ Vedere, per es., l’articolo pubblicato da Le Monde del 31/1/1996: “*Ganda Koy ou la revanche des paysans*”

⁷ Vedere l’opera *Touareg, Voix solitaires sous l’horizon confisqué*, ed. Ethnies (Survival International), Paris, 1996, 253 p.

⁸ Per un’analisi dettagliata dei documenti di questa corrente politica, vedere gli articoli di D. Abrous 1990, 1993, 1996.

arricchirsi e che non ha nessun progetto, solo quello di “pappare” e così via.” (Amuzar ag Eshim, op.citata).

Le divergenze fra i vari punti di vista emergono sulla modalità di affrontare possibili soluzioni per l'esistenza e la sopravvivenza. Si delinea una linea di frattura molto netta tra le concezioni dei Tuareg dell'entroterra, ancorati saldamente al loro stile di vita e ai loro punti di riferimento, e quella di coloro che possiamo definire i tuareg scolarizzati ed urbanizzati.

Per restaurare “la trama sfilacciata” del Sahel, i primi, sia gli anziani che i più giovani, iscrivono la loro riflessione in una cornice trans-nazionale, riferendosi ad un'Africa dei popoli più che ad un'Africa degli Stati. Nei loro discorsi, infatti, ricorre come leitmotiv l'immagine dei deserti ridotti a brandelli, che un giorno occorrerà rammendare. Quelle fibre adottive che sono state spezzate, non tenevano insieme soltanto le famiglie, le tribù e le confederazioni tuareg, ma riguardavano anche le comunità vicine, implicate in relazioni di interscambio politico, economico, sociale e culturale vitali per tutte le parti interessate. Proprio per questo i Songhay, i Mauri, gli Haoussas, che orbitano attorno al mondo tuareg, sono spesso inclusi nell'idea di comunità e di paese “da ricostruire”. Allo stesso modo anche i Kountas dell'Azawad, il cui gruppo era posto sotto la protezione dei tuareg dell'ovest, nei loro propositi uniscono il loro destino a quello dei Tuareg definendosi ,appunto, come “Tuareg mori”.

Tale corrente di pensiero sostiene un ampio progetto federalista che potrebbe inglobare tutti i micro-stati saharo-saheliani e esprime una critica al modello di stato centralizzato che, invece di tenere unite le varie società presenti, le ha frammentate, isolate e messe le une contro le altre. Essa denuncia, inoltre, l'ipocrisia di questa riorganizzazione del mondo che, in nome di principi generali -come il diritto dei popoli all'autodeterminazione- li ha in realtà eliminati dalla scena politica, privandoli del diritto a vivere una vita dignitosa e addirittura ad assicurarsi la propria sopravvivenza. Viene rimessa in discussione la stessa legittimità di quegli Stati che hanno ripreso dal modello delle democrazie occidentali soltanto delle forme senza alcun contenuto, condannando così le loro popolazioni alla rovina sociale e ad una miseria, dal punto di vista economico, senza precedenti.

Strumentalizzando un po' le categorie dell'attuale ordine politico, in base al quale soltanto i popoli dotati di uno Stato, di un territorio, hanno diritto all'esistenza, alcuni provano a dirigersi sulla via della rivendicazione independentista, considerandola come una tappa che può essere in grado, almeno, di impedire la scomparsa fisica dei Tuareg.

Infine, vi è un problema che rimane comunque all'ordine del giorno, nonostante gli accordi firmati dopo la rivolta armata: infatti, coloro che hanno interiorizzato la lettura fornita dalle scuole francesi o arabe, accettano la suddivisione e la nuova geografia politica, rivendicando un ruolo paritario in seno agli Stati-nazione. Così, a proposito della recente cerimonia per la “Fiamma della pace” ad Agadez, alcuni intellettuali tuareg criticano il trattamento speciale che lo Stato impone alla loro regione in rapporto al resto del paese e scrivono: “ la ricchezza della regione(di Agadez) deve servire al suo sviluppo, a creare occupazione, e da ciò in futuro devono trarne vantaggio gli uomini e le donne che ci vivono ” (*Le Républicain, Niamey, 20/7/2000*).

Ai modelli alternativi proposti dalla parte radicale, i più scolarizzati oppongono delle soluzioni che prevedono un' autonomia di tipo regionale all'interno degli Stati costituiti. Pur essendo ben consapevoli dei problemi denunciati dalle altre correnti politiche, loro difendono posizioni che ritengono più realiste, puntando sulla necessità di trasformare i tuareg in relazione ad un ambiente politico, economico e sociale che è cambiato e si è ristretto.

Queste diverse attitudini rimandano evidentemente a concezioni divergenti dell'idea di “progresso”, visto ,nell'ultimo caso, come il risultato artificioso di un'idea presa in prestito dalle società egemoniche moderne, mentre, all'opposto, nell'altra prospettiva, come un lavoro costante degli esseri umani su loro stessi in una dinamica che si impone ad ogni organismo in interazione con l' ambiente circostante.

Troviamo una sola convinzione condivisa in tutti i contesti ed è quella che i Tuareg siano oggi nell'*impasse*. Emarginati ed esclusi da tutti i paesi in cui sono stati ripartiti, questo popolo non ha

mai avuto modo di inserirsi ed integrarsi all'interno del nuovo ordine africano, in cui ogni forma di differenza e di pluralità è stata combattuta, perché considerata pericoloso fermento per la destabilizzazione e la scissione dello Stato-nazione-territorio. Perciò, ritengono che soltanto attraverso la lotta e la resistenza, che si realizzino o meno sul piano militare, si possano ottenere cambiamenti atti a far uscire l'intera comunità dal suo stato moribondo: “preferisco morire combattendo piuttosto che morire di malaria” ha detto uno dei firmatari del Patto nazionale in Mali.

Nella visione della più grande comunità di appartenenza, *temust*, si ritrovano tutte queste differenti opinioni. Secondo alcuni, tale entità collettiva associata ad una organizzazione socio-politica, economica e territoriale, riguarda l'insieme dei Tuareg, detto appunto *temust n imajaghen* e articolato come una confederazione attorno a cinque grandi raggruppamenti politici, simili ma rivali allo stesso tempo, che rappresentano l'Ajjer, l'Ahaggar, l'Aïr, la Tademekat e la Tagaraygarayt (chiamata anche Azawagh)⁹. Proprio in nome della *temust n imajaghen*, espressione che possiamo tradurre come “nazione tuareg”- nel senso di gruppo umano che si caratterizza per la coscienza della propria affinità ed unità e per la volontà di vivere in comune- si è portata avanti all'inizio del secolo la lotta contro l'occupazione coloniale.

Senza dubbio, le rivolte tuareg sono state sistematicamente ricondotte all'interno di un discorso storico estraneo a motivi di natura economica (siccità, miseria, tasse) o a reazioni feudali contro il nuovo ordine costituito-coloniale o post-coloniale- sempre presentato dai gruppi dominanti come momento di emancipazione. Però, dal punto di vista endogeno, le insurrezioni si basano innanzitutto su motivi politici per la difesa di una comunità allargata, considerata minacciata nel suo insieme dal momento in cui alcuni dei suoi pilastri vengono abbattuti, poiché, come dice la filosofia tuareg: senza *alter ego*, niente esistenza. Durante l'occupazione francese si trattava quindi di proteggere e restaurare la nazione ed il paese, entrambi concepiti non tanto come spazi di esclusione, ma come dei “rifugi” aperti verso l'esterno, strutturati su una varietà di elementi complementari, essi stessi anelli di una catena più lunga e complessa. Se salta un paletto, l'equilibrio del tutto si rompe. Parlava in questi termini anche Kaosen, leader della guerra del 1916 contro l'occupazione francese, che arringava i combattenti così: “Niente riposo per noi, finché il nemico è accampato nel nostro territorio. Lottiamo fino a che l'invasore non lascerà il nostro paese e si allontanerà anche dalle comunità vicine alla nostra”. Infatti, nell'ambiente rude dell'area saharo-saheliana, è davvero impensabile che una società possa esistere e sopravvivere senza essere inclusa in quelle vaste reti di scambio che mettono in comunicazione ed irrigano lo spazio inter-comunitario. Il rapido venir meno del riferimento identitario va di pari passo con la frammentazione amministrativa e politica del loro mondo, messa in atto dalle autorità coloniali, che applicano a quel tipo di società la loro particolare ideologia dell'organizzazione tribale.

A differenza degli anziani o delle persone uscite dagli ambienti politici (coloro, cioè, che prima avevano la responsabilità di intrattenere relazioni interconfederali ed internazionali), alcuni giovani tuareg, nati dopo la frammentazione del loro mondo voluta dagli stati (ed in particolare proprio i più colti) non guardano molto lontano e si limitano a far riferimento alla loro confederazione, alla loro regione o a quei territori recintati e delimitati dalle frontiere sorte con la decolonizzazione. Soltanto durante l'esilio, incontrando altri tuareg provenienti da paesi diversi, i giovani hanno riscoperto il sentimento di appartenenza ad una comunità più vasta, nella quale potersi identificare. Infatti, proprio perché è molto viva in loro la sensazione di esser stati espropriati di tutto, visto che sono stati obbligati a scappare in esilio molto presto alla ricerca di un lavoro, le giovani generazioni danno forse minor importanza alla perdita dei diritti politici e civili, rispetto alla spoliazione dei diritti economici elementari, che, alla fine, sono quelli che permettono di sopravvivere nel deserto. Basta considerare che il territorio nomade era una volta modellato e strutturato sulla base di due grandi necessità: gestire rigorosamente risorse naturali fragili e predisporre assi di scambio vitali con l'esterno. Nello scenario politico moderno, il territorio tuareg è diventato uno spazio improduttivo per i nomadi: è segmentato, ritagliato in unità chiuse in loro stesse, sottomesso ad

⁹ Vedere H. Claudot-Hawad, 1990

interventi e scelte amministrative assurde (prese senza mai consultare gli abitanti, dato che lo Stato generalmente ritiene le zone nomadi delle “terre non occupate”), che rovinano la gestione razionale di queste aree -dall’ equilibrio ecologico precario- ed ostacolano le attività necessarie al loro sfruttamento (pensiamo, a titolo di esempio, che l’intensificazione degli scavi dei pozzi da parte delle ONG ha contribuito alla rapida distruzione delle risorse per il pascolo; allo stesso modo, lo sfruttamento delle miniere d’uranio dell’Aïr, con l’edificazione della città di Arlit, ha devastato tutto l’ambiente naturale circostante, senza che mai si provvedesse a compensare il danno subito ipotizzando almeno una redistribuzione dei benefici ottenuti).

Organizzare la resistenza

Come resistere all’ordine politico imposto dall’esterno e quale forma nuova di società adottare per sopravvivere, visto che l’organizzazione tradizionale ha fallito in questo compito? Questa questione è stata ed è ancora oggi l’oggetto di un dibattito serrato fra le varie correnti politiche tuareg che hanno optato per strategie diverse.

Già all’inizio del secolo Kaosen fu il promotore di un progetto di stato moderno che infastidiva i capi tradizionali. In effetti, traeva ispirazione dal sistema politico degli *ighollan* dell’Aïr, in base al quale i vari raggruppamenti, avendo rinunciato ad avere un proprio statuto e propri tributi, vengono posti su un piano paritario in seno all’assemblea.¹⁰ Questo modello gli permetteva di analizzare non soltanto i rapporti fra i gruppi e le categorie sociali presenti, ma anche le relazioni fra gli individui. Opponendosi al paternalismo degli anziani, Kaosen fu il primo ad applicare con costanza l’idea che tutti gli uomini sono uguali davanti alla legge e che un individuo si caratterizza per le proprie azioni, per le cose che fa, e non certo per il ceto sociale a cui appartiene, per la condizione, o la discendenza. Per difendere il paese, difatti, non esitò ad arruolare a fianco dei soldati tutti gli appartenenti a classi sociali “protette”, per definizione tradizionalmente pacifiste. Con lo stesso spirito, ritenne legittimo attaccare coloro che si erano sottomessi al nemico, tralasciando ogni teoria sulla protezione di alcune categorie, ma appellandosi sostanzialmente al libero-arbitrio e alla responsabilità morale di ciascun individuo.

Questa “rivoluzione” (*tégriwela*) ha propagato le sue onde all’interno della società tuareg che oggi può esprimere grandi ambizioni e progetti grazie anche alla visione di Kaosen. Alimentando la percezione dinamica dell’universo, così come viene intesa e sviluppata dalla filosofia tuareg¹¹, tali aspirazioni finiscono con il portare ad importanti cambiamenti nel modo di pensare e concepire l’ordine sociale.

Pertanto, da complementare e gerarchizzata come era considerata prima, la relazione fra gli esseri umani viene ripensata sulla base di un modello egualitario, così come è fortemente raccomandato l’abbandono di ogni ordine gerarchico nella società; peraltro, almeno secondo l’opinione dei diretti interessati, i gradini della scala sociale sono già stati livellati dalla povertà e dalla dominazione straniera.

Rimanendo nel quadro delle rivendicazioni interne, anche le donne reclamano la parità dei ruoli fra maschi e femmine. Oltre alla difficoltà ad accettare simili richieste da parte degli uomini tuareg, che si sentono messi in discussione sul loro specifico campo d’azione –vale a dire la guerra e la gestione dei rapporti con l’esterno-, questa aspirazione verso l’emancipazione suona un po’ come la condanna a morte definitiva delle prerogative di cui godeva la donna tuareg, collocata su un piedistallo, protetta e adorata. La rinuncia della donna ai loro privilegi ed il loro desiderio di cambiamento del proprio “status”, sono per l’appunto da associare ad una critica implicita agli uomini, che non hanno saputo portare a termine la lotta armata intrapresa. Molti discorsi sulla situazione attuale dei Tuareg sono attraversati da questi due sentimenti: da un lato, la constatazione dell’incapacità dei loro uomini da parte delle donne (delle vere “fabbriche di critica”, come le ha

¹⁰ Vedere la voce “Aïr, système des ighollan”, in *Encyclopedie Berbère*, 1998, t.III, Edisud, Aix-en-Pce e H.Claudot-Hawad, 1990.

¹¹ Vedere la voce “Cosmogonie tuarègue”, *Enciclopedia Berbère*, op.cit., t.XIV.

soprannominate un giovane combattente!) e dall'altro la vergogna ed il senso di colpa che provano gli uomini stessi di fronte allo stallo.

Infine, l'uguaglianza dei combattenti rivoluzionari è un'esigenza che molti oppongono alla rigida gerarchia militare inculcata recentemente ai combattenti (*Ishumar*) nelle caserme libiche e che ha creato notevoli disparità fra i diritti e i doveri di ciascuno.

L'attaccamento ad un modello politico federalista, al ruolo delle assemblee e delle rappresentanze a tutti i livelli della società, all'autonomia parziale di ciascuna unità che si rapporta all'insieme attraverso un sistema di mediazioni, si esplica e sbocca in una concezione aperta e pluralista della nazione, vista come "un crocevia di tutta l'umanità" (Karsa welet Elghelas). Come affermato da alcuni, si tratta di "trovare una formula che riunisca tutto il paese e l'insieme delle nazioni, delle etnie", edificando la costruzione "su pilastri nobili che rispettino la dignità di tutti".

In compenso, alla volontà manifestata all'inizio della lotta di restare uniti, con pari dignità e solidali fra loro, si è sostituita la constatazione straziante delle fratture esistenti all'interno del movimento di resistenza, manifestatesi con la scissione dei movimenti armati e con la rottura fra i combattenti di base ed i capi; lo stesso discorso vale se consideriamo l'abisso che si è scavato fra le aspirazioni del popolo ed il risultato dei negoziati con le autorità.

Le divisioni della resistenza armata

I combattenti *ishumar* hanno scandito le tappe della resistenza cantando l'amore e la nostalgia del paese e della nazione, la tenace volontà di ricostruirli, le difficoltà durante l'esilio, la sofferenza di lasciare indietro gli anziani, le donne e i bambini in preda alla "dominazione che squarcia l'anima", l'immagine eroica del guerriero moderno sopra una Toyota, armato di kalachnikov... Ma in queste poesie ritorna con insistenza la dolorosa contrapposizione fra, da una parte, il desiderio di "edificare la nazione ed il paese" e, dall'altra parte, la constatazione della divisione attuale dei fronti armati e delle rivalità interne: "non vi amate tra di voi" è un rimprovero che ricorre frequentemente nei loro versi.

Gli osservatori esterni, fedeli alla dicotomia tra ordine basato sul lignaggio e ordine politico, hanno ricondotto i dissensi a due cause principali: il disordine tribale e la convergenza contraddittoria di progetti di società incompatibili fra loro (l'uno, gerarchico ed aristocratico, ancorato alla tradizione autoctona, l'altro, egualitario e democratico, aperto verso il moderno sistema occidentale).

Le testimonianze dei diretti interessati, invece, mettono in risalto l'influenza degli Stati, mostrando come il loro intervento sia stato determinante per ridimensionare lo scopo iniziale della battaglia tuareg e dividere il movimento di resistenza.

Effettivamente, la rivoluzione non è stata congiunturale e spontanea, bensì appare come un progetto costruito nel tempo. A partire dal 1970-'75 è stata creata una rete segreta in tutto il mondo tuareg. Negli anni '80 si è allargato l'arruolamento dei combattenti e molti giovani, reclutati in Niger, in Mali e nell'Alto Volta, sono partiti per l'addestramento militare in Libia. Poi, uscita dalla clandestinità e messa di fronte alla società tuareg, la rete, ormai pubblica, ha assunto comunque un ruolo politico importante per i vari Stati, che hanno cercato di arginare ed incanalare a proprio vantaggio questo movimento di contestazione.

Dal 1981 la Libia ha rimesso in discussione l'idea della liberazione di un paese tuareg trans-statale, imponendo una divisione fra Tuareg del Niger e Tuareg del Mali. Nel 1983, è emersa una nuova corrente che si vanta di poter beneficiare del sostegno algerino a condizione, però, di rompere con la Libia. Il fatto è che la maggioranza dei capi politici tuareg dell'ovest che si trovano in Libia sono Ifoghas e non è un caso che l'Algeria abbia lanciato proprio in quel periodo la sua campagna anti-Ifoghas. Occorre ricordare che, secondo le teorie xenofobe classiche, gli Ifoghas vengono tacciati come "stranieri" venuti dal Marocco (strumentalizzando in questo modo uno dei miti sulla loro origine) e accusati di volersi appropriare della rivolta tuareg per impadronirsi di un paese che, in realtà, non è il loro. La parola d'ordine "tutti contro gli Ifoghas" si trasformerà,

qualche anno dopo, in una nuova frattura che stavolta attingerà al registro della lotta di classe: l'opposizione fra sovrani e tributari. Gli altri gruppi nobili dell'Adagh (cioè gli Idnan ed i Taghat Mellet) dovranno allora ritirarsi dal fronte dissidente che si sta organizzando in base a due criteri: l'appartenenza al ceto degli *imghad* (tributari) e la volontà di rovesciare il sistema gerarchico esistente. "A morte gli aristocratici" diventa così il nuovo slogan, applicato, però, ad una realtà infinitamente più complessa come quella tuareg. Allo stesso tempo, i membri delle altre categorie sociali del vecchio ordine gerarchico (artigiani, religiosi, schiavi, affrancati...), impegnati nella battaglia per la "nazione" di cui si sentivano parte integrante, non si ritroveranno più in questo schema dualistico. Inizia a regnare il caos e la politica degli stati ne trarrà grande beneficio.

La tesi "proletaria" sarà diffusa soprattutto dai giovani più colti, considerati facile bersaglio di quegli Stati -in cui si sono formati- che li hanno largamente utilizzati come "galoppini" del loro potere. Inerti ed impotenti al momento degli scontri militari, questi giovani sono arrivati sulla scena politica grazie agli accordi diplomatici, traducendo in un linguaggio comprensibile ed accettabile dagli Stati le rivendicazioni dei fronti armati.

Si creano allora delle vere e proprie invenzioni concettuali: ogni termine che lasci supporre l'esistenza di un'entità tuareg, come l'appellativo che designa per eccellenza la loro identità, "*imajaghen*" (un nome che sta ad indicare sia i "Tuareg" in generale senza distinzioni di classe, sia i "nobili") viene amputato di tutti i significati scomodi per le politiche degli Stati. La lingua diventa l'unico elemento comune riconosciuto ai Tuareg: da questo presupposto parte la straordinaria campagna per promuovere l'espressione *Kel tamajaq* (o *Kel tamashaq*), che significa propriamente "tuaregofoni", l'unica parola da quel momento autorizzata a qualificarli. Inoltre, si assiste alla nascita di altre nozioni basate su schemi e strutture che rispecchiano una sensibilità politica "moderna", vale a dire occidentale, che vede opporre il popolo agli aristocratici, i democratici ai feudali, i progressisti ai reazionari: così, nel 1993, emerge il concetto di *temaghada*, "il fatto di essere un tributario", che va a contrapporsi a *temujagha* o *ellelu*, il cui senso si riduce al solo "fatto di essere nobile".

Quindi tutta la semantica politica è in pieno sviluppo, guidata non solo dagli Stati, ma anche da etnologi ed esperti pagati appositamente, che assumono il ruolo di propagandisti militanti dell'ordine stabilito.

La resistenza tuareg subisce enormi pressioni dovute sia alla logica politica degli Stati, unanimi nell'intento di sradicare qualsiasi pericolo proveniente da movimenti indipendentisti, che, allo stesso tempo, alle rivalità fra i vari stati. A vari strumenti di persuasione logistici e materiali (armi, veicoli, soldati) si aggiungono anche le manipolazioni ideologiche più disparate, con cui si è cercato di suddividere i Tuareg secondo diversi criteri di appartenenza statale, tribale, gerarchica, razziale, oppure contrapponendo quella che è considerata l'élite degli scolarizzati agli altri (considerati "primitivi").

Sempre in bilico fra la collaborazione reciproca -per proteggersi dall'insidia tuareg- e la rivalità egemonica, gli Stati più attivi come la Libia, l'Algeria, la Francia, la Mauritania hanno sostenuto ciascuno un proprio "candidato". Il Mali ed il Niger hanno armato milizie cosiddette di "auto-difesa" (songhay nel Mali ed arabe in Niger), alimentando l'odio razziale, mentre nel frattempo i media hanno concesso ampio spazio alle tesi xenofobe negro-africane, che esaltano lo sterminio dei "Bianchi" (di cui farebbero parte i Tuareg), una razza intrinsecamente cattiva, al contrario dei Neri, gli unici uomini geneticamente buoni ed utili all'umanità intera.

Tali ingerenze massicce e possenti degli Stati hanno contribuito a corrompere e decomporre un tessuto sociale già abbastanza fragile. Le conseguenze sono state molte: una rapida trasformazione dei leader militari in mercenari, la scissione dei movimenti combattenti causata piuttosto dagli interessi personali che dai programmi politici divergenti, la progressiva tribalizzazione dei fronti armati, l'abbandono del progetto iniziale di liberazione del popolo tuareg -sfociato nelle rivendicazioni indipendentiste-, la frattura creatasi tra le aspirazioni dei combattenti e quelle invece degli scolarizzati -che hanno negoziato accordi tra l'altro mai applicati-, il continuo emergere di

correnti dissidenti, la mancanza di credibilità e di autorità morale dei “capi”, il massacro impunito dei civili da parte dei soldati nell’indifferenza generale, la rottura fra il popolo stesso ed i fronti armati. Come diceva un combattente: “il popolo non ha ancora detto la sua” e benché depredato di tutto, spossato, decimato dai raid dell’esercito e delle milizie, estenuato dalla miseria e dalla fame, cacciato via dal proprio territorio, rinchiuso in esilio, messo in ginocchio, il popolo tuareg è convinto, ora più che mai, che verrà il giorno in cui sarà loro resa giustizia.

Si può ben constatare che la protesta sociale e politica che è all’origine dei movimenti armati tuareg è stata contestata e denigrata dagli Stati che l’ hanno confinata alla periferia del “politically correct”, tacciandola di regionalismo, tribalismo, settarismo... Svuotata del suo senso politico, senza mai aver alcuna possibilità di essere ascoltata, al di là dei mezzi utilizzati,¹² la loro richiesta era comunque estremamente pertinente, perché interpellava direttamente l’autorità statale sul funzionamento democratico delle proprie istituzioni.

Per comprendere la lotta dei popoli ridotti ad essere minoranza dalla voracità degli odierni stati dominanti, la visione evoluzionista e gerarchica – che si accontenta di opporre bonariamente società accusate di essere tribali, feudali, arcaiche, particolariste, a quelle società egemoniche, che deterrebbero il monopolio dell’organizzazione politica, democratica, moderna e universalista- alla fin fine non aiuta molto: serve soltanto a celare la dura realtà, tutta politica, dell’espropriazione e dello stupro che questa civiltà distrutta continua a patire. In questo modo, le utopie sostenute ai margini –che siano politiche, economiche, sociali, culturali, linguistiche- tanto ridondanti quanto contrastate, spesso innovative, mai immobili, si sono atrofizzate a vantaggio dello “sviluppo” a senso unico che le ha già condannate all’estinzione, preferendo il monologo al dialogo e preparando il terreno per gli estremismi di domani.

Bibliografia

ABROUS, Dahbia

1990, Le prix de la survie ou le deuil d'un passé, in *Revue du Monde Musulman et de la Méditerranée*, n°57, 163-181.

1993, Touaregs de l'Azawad, *tamurt* ou comment négocier son identité, *Cahiers de l'IREMAM* n°4, Aix-en-Provence.

1996, Temust entre les fronts ou les contours brisés de la « targuité », *Ethnies* n°20-21, Paris, 217-239.

AG AHAR, Elleli

1990, L'initiation d'un *ashamur*, *Revue du Monde Musulman et de la Méditerranée*, n°57, 141-152.

AG ATAHHER INSAR, Mohamed Ali

1990, La scolarisation moderne comme stratégie de résistance, *Revue du Monde Musulman et de la Méditerranée*, n°57, 91-97.

AG ESHIM, Amuzar, A ceux qui ont faussé notre destinée, Touaregs, *Voix solitaires sous l'horizon confisqué*, Claudot-Hawad et Hawad (éds), Paris : Ethnies, 61-82.

AG FONI, Eghleze

1979, *L'impact socio-économique de la sécheresse dans le cercle de Kidal*, Ed. Borda, Musée d’Outre-Mer, Brême, 154 p.

1990, Récit d’un internement scolaire, *Revue du Monde Musulman et de la Méditerranée* (57), Aix-en-Provence : Edisud, 113-121..

BAQUE, Philippe

1993, Camps de réfugiés touaregs en Mauritanie. Les rapports nord-sud et l'aide au développement, in *Cahiers de l'IREMAM* n°4, 11-120.

1995, Nouvel enlèvement des espoirs de paix dans le conflit touareg au Mali, *Le Monde Diplomatique*, avril.

BELLIL Rachid et BADI Dida

1993, Evolution de la relation entre Kel Ahaggar et Kel Adagh, *Cahiers de l'IREMAM* n°4, 95-110.

BROCK, Lina

1991, Histoire, tradition orale et résistance : la révolte de 1917 chez les Kel Denneg, *Revue du Monde Musulman et de la Méditerranée*, n°57, 49-76.

¹² Su questo tema vedere H.Claudot-Hawad, 1987, “Lin-dé-pen-dan-ce”, *Ethnies* n°15, Survival international, Paris.

CLAUDOT-HAWAD, Hélène

1987, "Lin-dé-pen-dance", in *Ethnies* (Survival International, Paris), n°6-7, 15-19.

1987, Des Etats-nations contre un peuple : le cas des Touaregs, *Revue de l'Occident Musulman et de la Méditerranée*, n°44, 48-63.

1989, Les Touaregs ou la résistance d'une culture nomade, *Revue du Monde Musulman et de la Méditerranée*, n°51, 63-73.

1990a, Nomades et Etat : l'impensé juridique, *Droit et société*, n°15, CNRS, 211-222.

1990b, Honneur et politique, Les choix stratégiques des Touaregs pendant la colonisation française, in *Revue du Monde Musulman et de la Méditerranée*, n°57, 11-47.

1992, Bandits, rebelles et partisans : vision plurielle des événements touaregs de 1990 à 1992, *Politique africaine*, 46, 143-149.

1993a, Histoire d'un enjeu politique. La vision évolutionniste des événements touaregs, 1990-1992, *Politique africaine*, n°50, 132-140.

1993b, La coutume absente ou les métamorphoses contemporaines du politique chez les Touaregs, *Cahiers de l'IREMAM*, n°4, Aix-en-Provence.

1993c, *Les Touaregs, Portrait en fragments*, Edisud, 204 p

1994, L'évolutionnisme bien-pensant ou l'ethnologie à sens unique, *Cahiers d'études africaines*, 136, XXXIV-4, 673-685.

1995, Agonie sous scellés ; "Négrafricanisme" et racisme, *Le Monde Diplomatique*, avril.

1996, Les fractures de la lutte armée, *Tifinagh* n°8, Rabah.

Collectif (sous la dir. d'H. Claudot-Hawad)

1990, *Touaregs, exil et résistance*, *Revue du Monde Musulman et de la Méditerranée* n°57, Edisud, Aix-en-Provence, 198 p.

1993, *Le politique dans l'histoire touarègue*, *Cahiers de l'IREMAM* n°4, Aix-en-Provence.

1996 (avec Hawad), *Touaregs, voix solitaires sous l'horizon confisqué*, *Ethnies* 20-21, Paris, 253 p.

1996b, *Touaregs et autres Sahariens entre plusieurs mondes*, *Cahiers de l'IREMAM* n°7-8, Aix-en-Provence.

1998 (avec P. Bonte), *Savoirs et pouvoirs au Sahara, Formation et transformation des élites du monde nomade*, *Nomadic Peoples*, Berghahn ed., Oxford.

CLAUDOT-HAWAD H. et HAWAD

1982, Coups et contre-coups. L'honneur en jeu chez les Touaregs, *Annuaire de l'Afrique du Nord*.

1986, La conquête du "vide" ou la nécessité d'être nomade chez les Touaregs, *ROMM*, n°41-42, Edisud, 397-411.

1996, *Tourne-tête le pays déchiqueté*, *Anthologie des chants et poèmes touaregs de résistance de 1980 à 1995*, L'Harmattan Italia en version italienne et Amara, La Bouilladisse en version française.

ENCYCLOPEDIE BERBERE, 15 volumes, Edisud, Aix-en-Provence.

HAMANI, Djibo

1994, Une gigantesque falsification de l'histoire, *Niyya*, n°4, Niamey, 5-8.

HAWAD

1985, *Caravane de la soif*, Edisud, Aix-en-Pce.

1987, *Chants de la soif et de l'égarement*, Edisud, Aix-en-Pce.

1990, *La teshumara*, antidote de l'Etat, in *Revue du Monde Musulman et de la Méditerranée*, n°57, 123-140.

1992, Lettre d'un homme touareg à une femme haoussa, *Le Républicain*, Niamey, 20 février.

1993, Une identité dans le sillage de l'infini, *Les Lettres Françaises*, mars.

1994, Les marges, *Le Monde diplomatique*,

1994b, Les Touaregs, nageurs de l'infini, *La République Internationale des Lettres*, n°10, décembre.

1995, *Sept fièvres et une lune*, Aphélie, Céret.

1996, *Buveurs de braises*, version bilingue touareg/français, MEET, St-Nazaire.

1998, L'élite que nous avons voulu raccommoquer sur les cendres...après la création des Etats africains, in *Nomadic Peoples* 1998.

PIERROT, Jean-Marc

1994, Bilan de l'aide humanitaire au profit des populations dépalcées d'origine malienne et nigérienne installées dans le grand sud algérien entre 1990 et 1994, Oxfam-Paris.

PRÉSIDENCE DE LA REPUBLIQUE DU NIGER

1994, Document de base du Gouvernement du Niger pour servir aux négociations avec la rébellion, Niamey, Haut Commissariat à la restauration de la paix, avril 1994, 30 p. et annexes.

SILBERZAHN, Claude avec GUISEL, Jean

1995, *Au coeur du secret*. 150 jours aux commandes de la DGSE, 1989-1993, Fayard, Paris.

TAYLOR, Charles

1994, *Multiculturalisme. Différence et démocratie* (trad. de l'anglais), Aubier, 143 p.

TOURAIN, Alain,

1994, La recomposition du monde, *République Internationale des Lettres*, n°10.

VALLET, Michel

1990, Les Touaregs du Hoggar entre colonisation et indépendances (1954-1974), *REMMM*, n°57, Edisud, Aix-en-Pce, 77-90.

WELET ELGHELAS, Karsa, Ma maison est ma nation qui est la maison du monde entier, *Voix solitaires sous l'horizon confisqué*, Claudot-Hawad et Hawad (éds), Paris : *Ethnies* (20-21), 191-196.

WELET HALATINE, Fadimata, L'abandon des privilèges. Parcours d'une femme touarègue dans la modernité, *Repenser l'école*, Paris : *Ethnies* (22-23), 29-38.